

TERRORISMO E CRISI USA-LIBIA Le indagini sulle stragi del 27 dicembre

Per Fiumicino e Vienna la pista porta in Siria

Gli attentatori venivano da Damasco

Formavano un unico commando - Il viaggio rispettivamente via Budapest e via Belgrado - Scalfaro ieri nella capitale austriaca - La segnalazione delle autorità ungheresi

Dal nostro inviato

VIENNA - C'è una svolta nelle indagini sulle due stragi simultanee di Vienna e Fiumicino il 27 dicembre. Una pista comune porta fino a Damasco. Si è saputo a Vienna, nel corso di un vertice tra i ministri degli Interni italiani Scalfaro, l'austriaco Blecha. E nella nuova ricostruzione, c'è pure un episodio inedito: è trascorsa solo qualche ora dal barbaro attentato di Vienna, il terrorista superstiti, ferito, si risvegliò dal torpore degli anestetici, dopo i primi interventi chirurgici. Non ha avuto alcun contatto, dopo la strage. Ma si rivolge ai medici del "Cello". E subito chiama "Comandante" e Vienna. Che si trattasse, dunque, di un unico commando, c'era sin dal primo momento certezza.

La pista porta fino in Siria. I due gruppi d'assalto sarebbero partiti cioè proprio da Damasco ai primi di dicembre. Quattro terroristi hanno poi fatto rotta verso Vienna, via Budapest. Altri tre a Roma, via Belgrado. Lo scrivono i servizi segreti nei loro rapporti. Ne hanno parlato i tre attentatori superstiti (due di Vienna, l'unico di Roma). Ne hanno discusso ieri a Vienna i due ministri, nel corso di una riunione volta a sanare un trattato bilaterale di collaborazione antiterrorismo.

Le delegazioni si sono incontrate per più di due ore. E sono filtrate alcune nuove informazioni. Esse riguardano tutti e due gli attentati.

Sui giornali di ieri mattina a Vienna, campeggia per esempio la foto di un giovane dal tratto orientale. È il "quarto uomo" della strage all'aeroporto, quello che è riuscito a scappare. L'immagine è tratta da un passaporto

falso tunisino intestato - si è appreso - a Dakl Ali Ben Bechin, di 27 anni. La copia del documento è stata trasmessa a Vienna giovedì adde dalla autorità ungheresi. Infatti sappiamo - ha detto il ministro Karl Blecha - che il commando che ha agito all'aeroporto di Vienna veniva da Damasco, via Budapest. Sono arrivati in treno. Hanno alloggiato in due pensioni per qualche giorno. E in una hanno concordato di buon'ora il 27 dicembre durante una colazione all'Hilton gli ultimi dettagli.

Si sa di più anche sul gruppo che ha operato in Italia. Esso è entrato pure in treno dalla Jugoslavia, dal valico di Villa Opicina, ha confermato Scalfaro. Il treno veniva da Belgrado. E da parte austriaca nel corso della riunione si è fatto notare che dopo l'episodio "Achille Lauro", proprio il si persero le tracce di Abu Abbas. Ma non pare che le indagini in Italia bastano con troppa convinzione questa pista.

Tuttavia c'è la certezza che si tratti di un solo commando. E tutti e due i gruppi avevano un obiettivo molto più alto di quello raggiunto. Far, non solo, più morti possibile già nella prima fase dell'attacco. Ma poi prender ostaggi, sia a Vienna, sia a Roma. E far irruzione nelle piste. Impossessarsi di due aerei israeliani. Volare a bordo di essi verso Tel Aviv. Far esplodere in volo sulla costa di Israele i due jet, moltiplicando sangue e terrore.

L'identità degli attentatori è comune. L'ha trattenuto il capo della delegazione italiana: "Giovannissimi, credevamo che si trattasse di un commando, mandati sui luoghi di "guerra" con l'incarico di farsi passare per giorni e giorni per turisti. Entrano in Italia, per esempio, con passaporti veri. Poi il con-

segnano subito alle "basi" locali. Le quali li riforniscono di documenti falsi e di armi. Pensioni, alberghi vita normale. Infine l'incarico, affidato all'ultimo momento, della missione suicida. Apprendono il vero obiettivo qualche giorno prima.

Sia i terroristi arrestati a Vienna, sia quello di Roma parlano coi giudici. Ma non per "collaborare". L'uomo catturato a Fiumicino - ha ricordato Scalfaro - ha persino dato nel corso di due interrogatori diverse generalità al giudice Sic...

Anche da qui la necessità di un'intesa per scambiarsi le notizie, tra governi, polizia, servizi. L'intesa dovrà anche riguardare la realizzazione di un unico sistema computerizzato. Ed un impegno politico per allargare gli accordi ad altri paesi. Scalfaro tornerà tra un mese a Vienna, per siglare un documento comune.

Ciò servirà anche alle indagini che puntano ai mandanti. Ma ci sono valutazioni diverse. E tutto diviene più difficile. Ad una domanda, sui presunti coinvolgimenti della Libia Blecha ha risposto: "Nulla ce lo fa ritenere. I passaporti tunisini non è provato che vengono da lì. E i terroristi precisa domanda hanno risposto: non ci siamo mai stati, in Libia".

E Scalfaro, a porte chiuse, in merito alle "sanzioni" anti Gheddafi aveva detto: "Dobbiamo evitare azioni che deturghino solidarietà negative tra il mondo arabo e la Libia. Gheddafi non può far paura all'America. Ma ne fa tanta ad alcuni paesi arabi".

Vincenzo Vesile

NELLA FOTO: L'incontro tra Scalfaro e Blecha a Vienna



Gheddafi convoca gli ambasciatori di Cee e Austria

Ha offerto loro maggior cooperazione anche nel campo della lotta al terrorismo

TRIPOLI - L'attesa conferenza-stampa di Gheddafi, annunciata nel pomeriggio di mercoledì, non c'è stata, ma nella tarda serata il colonnello ha pensato bene di invitare a colloquio gli ambasciatori dei paesi della Cee e dell'Austria per far loro un discorso molto moderato. Come ha riferito ieri uno degli ambasciatori presenti, che ha voluto mantenere l'incognito, Gheddafi ha offerto all'Europa migliori condizioni di cooperazione non solo economica ma anche nel campo della lotta al terrorismo, affermando che bisogna trovare il modo di risolvere i problemi con la discussione, senza ricorrere alla violenza, perché la violenza è un atto di pazzia. E i terroristi palestinesi allora? La Libia - avrebbe spiegato il colonnello - appoggia l'Organizzazione per la liberazione della Palestina; se alcuni guerriglieri agiscono illegalmente e perché i loro diritti non vengono riconosciuti, ma Tripoli comunque non li appoggia. Se azioni di guerriglia devono essere condotte, ha proseguito, è solo nei territori occupati da Israele. Quanto ai terroristi del tipo "Brigate rosse" o "Armata rossa", Gheddafi si è detto disposto ad estradare qualora si rifugiasse in Libia, previo scambio e consegna con chiunque fosse richiesto da Tripoli.

confiscati dalle autorità libiche a tunisini espulsi dalla Libia lo scorso anno. «Questa è una sciocchezza e non costituisce nessuna prova. È stata inventata, e si può inventare qualsiasi cosa come questa, senza limiti. Alla domanda su quale effetto avrebbero sulla Libia le sanzioni economiche decise da Reagan, Gheddafi ha affermato che la Libia ha preso misure precauzionali per la sua protezione parecchi anni fa.

In una successiva intervista a cinque giornalisti occidentali, il leader libico ha detto che la causa palestinese verrebbe servita meglio concentrando gli sforzi sulla lotta per la conquista di una patria, sul territorio di Israele. Le stragi di Fiumicino e di Vienna, ha ammesso, hanno molto danneggiato l'immagine dei palestinesi.

Aereo della «Coral Sea» si inabissa presso Nizza

CANNES - A laigo di Nizza e Cannes erano ancora in corso ieri le ricerche di un caccia F-18 della marina Usa scomparso il giorno prima a quaranta miglia dalla costa. L'aereo era decollato dalla portaerei «Coral Sea», ma per cause non note aveva perso quota, inabissandosi. Il pilota non è riuscito a salvarsi. La Coral Sea nei giorni scorsi era stata mandata verso la Libia, ma successivamente aveva avuto l'ordine di cambiare rotta, ed era impegnata in esercitazioni militari. Le ricerche dell'apparato e della salma sono coordinate dall'amministrazione marittima di Tolone. Vi partecipano aerei da ricognizione americani e navi francesi.

Abbas rivela: «Ho inviato io i guerriglieri sulla Lauro»

LONDRA - Il giornale irlandese Irish Times pubblicava ieri un'intervista ad Abu Abbas, il leader del Fronte di liberazione della Palestina sparito dopo la vicenda della «Achille Lauro». Nell'intervista Abbas, secondo quanto riferisce l'«Ansa», ha ammesso di avere inviato sulla nave i suoi guerriglieri che dovevano sferrare un attacco nel porto israeliano di Ashdod. Una volta scoperti, si impadronirono della «Achille Lauro», per non essere costretti alle autorità di Tel Aviv. Abbas ha negato qualsiasi responsabilità dei suoi per la morte di Leon Klinghoffer.

EMIGRAZIONE

Anche il Psi chiede la convocazione della Seconda Conferenza

Anche il Partito socialista chiede che venga convocata dal governo la 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione. Non è la prima volta che da parte socialista si avanza questa richiesta ai pari del Pci e della Dc (basta ricordare le dichiarazioni di Giuseppe Scanni, responsabile del Psi per l'emigrazione al dibattito svolto, a settembre, nel nostro Festival nazionale dell'Unità); si deve ricordare però che è la prima volta che la richiesta viene fatta in modo tanto autorevole. Infatti, leggiamo sull'«Avanti» che uno dei documenti approvati dall'Assemblea nazionale del Psi, emanati recentemente, è proprio una risoluzione presentata dallo stesso Scanni e dai responsabili socialisti all'estero (Gialombardo, Ferrara, Rimini, Reggio Emilia, Livorno). In essa si legge il passaggio (d'obbligo per chi fa parte della maggioranza e del governo) sul «pacchetto emigrazione»

(che, secondo noi, è la prova del fallimento decennale e della mancanza di una politica nazionale nel settore); poi viene la richiesta: «L'Assemblea nazionale del Partito socialista italiano valuta con soddisfazione l'intensificarsi dell'impegno del governo nazionale a favore delle comunità dei connazionali all'estero. Occorre, tuttavia, che il Partito socialista italiano inviti il governo a definire la data della convocazione della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, nel corso della quale meglio si definiscano gli opportuni interventi che oggi chiedono i connazionali all'estero...»

Il documento prosegue elencando sei punti di particolare impegno socialista nel settore (Comitati consolari; anagrafe; Consiglio generale; emigrazione tecnologica; riforma della scuola all'estero; proposta dell'on. Andò per il voto all'estero; riforma del ministero degli Esteri secondo la proposta dell'on. Spini Stato e Regioni). Infine un apprezzamento dell'attività dell'Istituto F. Sant'Elia. Il punto sostanziale è, come abbiamo riferito, la richiesta della convocazione della 2ª Conferenza nazionale, in un'occasione che, essendo approvato all'Assemblea nazionale del Psi, ha ottenuto il voto anche del Presidente del Consiglio e di tutti i ministri e parlamentari socialisti, ai quali, in ultima analisi, è demandata l'iniziativa.

Le iniziative di Zurigo e Basilea

La sconvolgente questione scolastica e culturale all'estero

La sconvolgente attualità della questione scolastica e culturale in emigrazione è stata confermata dalle ultime, qualificate, iniziative che le Federazioni del Pci in Svizzera hanno organizzato a Zurigo e a Zurigo (in quest'ultima località è avvenuta anche la presentazione del volume «La scuola e la cultura italiana all'estero» contenente gli atti del convegno organizzato dalla Federazione tre anni or sono). Chi ha ancora bisogno di sapere che l'emigrazione è cresciuta davvero potrebbe utilmente fare tesoro della qualità e della serietà verificate a Zurigo e a Basilea alle iniziative del Pci. Anche per la scuola e per la cultura, non ripartire perfino morale, se è urgente finalizzare e programmare le iniziative e le stesse disponibilità finanziarie secondo obiettivi di estensione e di produttività culturale, avviando nel contempo anche una «politica» del personale. Se è vero tutto ciò, si deve chiedere: perché non si procede su questa strada, ormai delineata con sicurezza dalle forze dell'emigrazione e addirittura «conveniente» rispetto agli interessi della collettività italiana? Avviare una svolta generale in termini di organizzazione e qualificazione è possibile (oltreché urgente) perché è necessario praticare una linea di concreta coerenza all'interno di una programmazione generale. Fare presto e bene: sembra essere una parola d'ordine tanto semplice quanto necessaria. In varie realtà cantonali, il coinvolgimento nell'opera educativa sostanziale e nel difficile lavoro verso la integrazione culturale degli insegnanti locali; la configurazione attiva di un diverso rapporto tra bisogni dell'emigrazione e rappresentanze istituzionali italiane; l'impegno per qualificare le iniziative sempre più indispensabili di formazione e riconversione professionale (e qui va denunciato, ancora una volta, il dato sconcertante per cui non arrivano i finanziamenti per corsi realmente utili). Ecco una serie di indicazioni di alto valore politico-culturale-umano su cui sono stati compiuti notevoli passi in avanti. Ma è proprio a questo punto

me naturalmente alle forze politiche progressiste tra cui in primo luogo il Pci. Ecco, la indicazione preziosa e tanto impegnativa che viene ancora da Zurigo è rivolta alla indispensabile costruzione di un'aggregazione di forze la più ampia possibile che sappia esprimere una forte collettività, politica e culturale al contempo, in grado di battere le resistenze conservatrici ostili al cambiamento. Del resto, il Partito comunista, che è innegabilmente, si impegnato in emigrazione, ha sempre teso ad organizzare concretamente e positivamente i bisogni e i diritti fondamentali degli italiani all'estero. Ed è l'azione del Pci, innanzitutto, che fa acquistare credibilità all'obiettivo di colmare la distanza tra bisogni veri dell'emigrazione e comportamenti irresponsabili dei governanti. E a questo punto - se si approfondisce la riflessione - a partire dalla scuola, a partire dalla cultura, si è già posta una decisiva questione di democrazia nella emigrazione e si comprende l'urgenza di quella seconda Conferenza nazionale di cui anche il governo riconosce la necessità, ma che tende a rinviare il più possibile. ANTONIO CONTE

Una Cee sempre più scettica discuterà il problema sanzioni

La prossima settimana le diplomazie dei Dodici avranno dei contatti per concordare una risposta comune a Reagan - Ne parleranno anche i ministri degli Esteri

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - La Cee affronterà la prossima settimana la questione delicata della risposta da dare alla richiesta americana per una associazione dell'Europa alle sanzioni economiche contro la Libia. Secondo lo scenario formulato ieri dal ministro Andreotti, lunedì o martedì dovrebbero riunirsi i direttori generali degli affari politici delle diplomazie dei Dodici; giovedì, a ritorno dall'India del ministro degli Esteri clandestino van de Broek (il quale esercita la presidenza di turno del Consiglio) si dovrebbe verificare se esiste un orientamento comune, oppure se sarà necessario una riunione straordinaria dei ministri per dirimere eventuali divergenze. Al più tardi, comunque, una decisione dovrebbe essere presa il 28 e 29 gennaio, giorni per i quali è in calendario una sessione della cooperazione politica, ovvero dell'organismo

di coordinamento della politica estera dei Dodici. Allo stato delle cose, comunque, ieri pareva abbastanza chiaro che sull'ipotesi delle sanzioni esiste una forte perplessità, se non un'ostilità dichiarata, da parte di tutti i governi Cee. «Noi espliciti sono venuti dall'Aja, da Madrid, da Bruxelles e da Bonn. Qui il portavoce cee, venivo ha fermato che prima di una risposta definitiva i dirigenti tedesco-federale attendono di conoscere esattamente il contenuto della richiesta Usa, ma che comunque il governo è contrario in linea di principio alla politica delle sanzioni e ritiene che le cause del terrorismo internazionale non potranno essere combattute in modo durevole se non si arriverà a un accordo pacifico del conflitto Medio Oriente». Anche Londra ha sottolineato le proprie perplessità, mentre da Parigi ambienti governativi hanno

insistito soprattutto sulla inutilità - e anzi il carattere controproducente, giacché rafforzerebbe i legami di Gheddafi con l'area sovietica - di una interruzione totale degli scambi con Tripoli. Il ministro degli Esteri Dumas, smentendo le voci su una presunta intenzione francese di adottare una linea unilaterale, si è associato, ieri, alla richiesta formalmente presentata da Andreotti per l'adozione di una politica comune. Per quanto riguarda le istituzioni Cee, finora c'è da registrare solo il «no comment» della Commissione all'indomani del discorso tenuto da Reagan. Ufficialmente a Bruxelles nessuno nasconde, però, il proprio scetticismo entusiastico per la prospettiva delle sanzioni, nonché una certa irritazione per i toni usati da Reagan e per le pressioni che la diplomazia statunitense sta esercitando in queste ore in tutte

Paolo Soldini

Queste le accuse di Reagan a Tripoli

Un «libro bianco» diffuso dal Dipartimento di Stato elenca una serie di crimini attribuiti a Gheddafi, tra cui l'organizzazione di attentati a capi di Stato e di governo arabi o a dissidenti libici - Il sottosegretario agli esteri Whitehead inviato in Europa

Dal nostro corrispondente

NEW YORK - La guerra privata di Ronald Reagan contro Muhammad Gheddafi continua. Sembra una guerra totale, senza esclusione di colpi, ma non lo è. Le armi usate finora sono la rappresentanza economica e il bombardamento propagandistico, che ha raggiunto il diapason con la pubblicazione di un rapporto del Dipartimento di Stato nel quale il leader libico è rappresentato come il promotore e il finanziatore del terrorismo e della sovversione su scala planetaria. L'impegno del colonnello a favore delle attività antioccidentali, sostiene il libro bianco, «può essere superato soltanto dall'Unione Sovietica, dai suoi alleati dell'Europa orientale e, forse, dalla Corea del Nord e da Cuba». Ventiquattrore dopo aver ordinato la rottura totale delle già scarse relazioni eco-

nomiche tra gli Usa e la Libia e la partenza dei 1000-1500 cittadini americani che lavorano nello Stato diretto da Gheddafi, il presidente Reagan ha bloccato le proprietà immobiliari e le attività finanziarie che il governo libico possiede in America e nelle filiali estere delle banche americane. La misura è meno pesante di quella adottata da Carter nel 1979 contro l'Iran dopo l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e il sequestro degli ostaggi. Sono esclusi dal blocco i fondi depositati nelle banche straniere consociate con quelle americane e i beni appartenenti ai cittadini libici. Una ben maggiore rilevanza politica ha il libro bianco con il quale il ministero che dirige la diplomazia americana ha messo sotto accusa il colonnello libico. Il terrorismo - questa è l'imputazione principale - è

il sostegno ai gruppi estremisti che del terrorismo si servono sono - uno degli strumenti principali della politica estera di Gheddafi. Fatta questa premessa, il documento fa un elenco particolareggiato delle attività criminose promosse dal leader libico. La parte più interessante è quella che investe il crescente sostegno di Gheddafi per i gruppi estremisti palestinesi e in particolare per i «dissidenti di Al Fatah» e per il noto gruppo di Abu Nida. Il libro bianco afferma politicamente, che «Gheddafi è stato particolarmente sollecito nell'indebolire l'influenza del presidente dell'Olp Yasser Arafat, perché ha avvertito che egli è disposto a negoziare un accordo di pace con Israele». La pubblicazione del libro bianco, non ha consolidato la posizione di Reagan nei

confronti del mass-media. Televisioni e giornali continuano a registrare le fredde o tiepide reazioni degli europei alle sortite del presidente e il generale rifiuto di seguirlo sulla via delle sanzioni economiche. Ieri, ad esempio, il «New York Times» contestava al presidente la mancanza di prove nelle accuse mosse a Gheddafi. «Dove sono le fotografie dei campi di addestramento dei terroristi? Perché non sono state incluse nel libro bianco del Dipartimento di Stato? Se non possono essere pubblicate, perché non darle almeno al leader alleati?». Va detto però che il chiasso propagandistico, se non convincente giornalmente e giornalistico, si sta largamente breccia nell'opinione pubblica. I due terzi degli intervistati in un sondaggio «ABC» Washington Post, si sono pronunciati per misure di rappresaglia militare contro

Aniello Coppola

Quando abbiamo letto l'editoriale del settimanale Sole d'Italia di Bruxelles, avremmo potuto inviare un telegramma all'amico Ettore Anselmi, direttore del giornale. Senonché abbiamo girato le pagine e ci siamo trattenuti.

Nell'editoriale si leggono sacrosante parole. Ad esempio: «Il clima è di auto-censura; l'occupazione simbolica di alcuni consolati è definita una forma di protesta che, ahimè, sembra la sola in grado a svelare l'indifferenza, colpevole, con cui in Italia si trattano i problemi dei lavoratori italiani all'estero».

L'applauso che volevamo tributargli sarebbe stato ben meritato. Ma a pagina 9 dello stesso giornale, si legge che la protesta dei pensionati è quasi una colpa. Ridotta all'osso, la sostanza è che quei connazionali hanno un torto: quello di essere iscritti al Pci. «I Militanti Pci occupano le sedi consolari di Mons e La Louvière». Secondo il giornale, la dimostrazione - in quanto avvenuta tre giorni dopo la consegna in Ambasciata di un documento unitario approvato da tutte le Associazioni italiane in Belgio - sarebbe giudicata dalle altre forze politiche e associative «contraddittoria e probabilmente opera di gruppi isolati di dissidenti».

La scontrazione - sembra, secondo noi - comunista e associativa che prima firmavano un documento per l'Ambasciata, poi si dissociano dalla manifestazione dei pensionati. Non capiamo perché quel gruppo di connazionali, militanti del Pci a pieno titolo, debbano essere definiti «gruppuscolo di dissidenti». Ma il piatto forte è un altro. Come un detective privato, il giornale di Anselmi ha scoperto quello che nessuno immaginava: cioè che, pur essendo degli emigrati in pensione, quei comunisti hanno approfittato della esasperazione generale, niente-popolismo, allo scopo «soprattutto di richiamare su di sé, alla vigilia delle elezioni del Coemist, l'attenzione della Comunità italiana». Bisogna ringraziare il Sole d'Italia per averci aperto gli occhi su una dissidenza di cui non ci eravamo accorti e sul vero intento dei manifestanti, di cui non si era accorto neppure il nostro ministro degli Esteri, il quale, giusto qualche giorno prima nel Parlamento, ci ha risposto che quei pensionati hanno ragione e che il torto è dei governanti.

Noi non l'avevamo immaginato, ma dobbiamo ammettere che l'idea è acuta. Tanto più che ci fa venire alla mente che il disegno è partito da molto lontano. Quei manifestanti,

Pensionati: pagano le tasse due volte, però... sono comunisti

manifestazione dei pensionati. Non capiamo perché quel gruppo di connazionali, militanti del Pci a pieno titolo, debbano essere definiti «gruppuscolo di dissidenti». Ma il piatto forte è un altro. Come un detective privato, il giornale di Anselmi ha scoperto quello che nessuno immaginava: cioè che, pur essendo degli emigrati in pensione, quei comunisti hanno approfittato della esasperazione generale, niente-popolismo, allo scopo «soprattutto di richiamare su di sé, alla vigilia delle elezioni del Coemist, l'attenzione della Comunità italiana». Bisogna ringraziare il Sole d'Italia per averci aperto gli occhi su una dissidenza di cui non ci eravamo accorti e sul vero intento dei manifestanti, di cui non si era accorto neppure il nostro ministro degli Esteri, il quale, giusto qualche giorno prima nel Parlamento, ci ha risposto che quei pensionati hanno ragione e che il torto è dei governanti.

Ma, davvero, l'amico Anselmi ci crede? Forse l'articolo gli è sfuggito, non l'ha letto prima che ci fosse andato in pagella. Altrimenti saremmo proprio al ridicolo. (G.C.)

Una denuncia di Filef e Unaie

Rinvio delle elezioni dei Comitati consolari?

avuta per le elezioni europee. Dal canto suo la Presidenza dell'Unaie addirittura ipotizza un rinvio delle elezioni determinato da esigenze tecniche. «La prassi adottata per le iscrizioni - rileva l'Unaie in un suo comunicato - comporta assenze dal lavoro ed onerosi viaggi per recarsi presso i consolati, quasi sempre assai lontani dalla residenza, nonché spese non indifferenti per il rinnovo dei passaporti e per ottenere delle documentazioni, peraltro non sempre ottenibili rapidamente e con facilità». Preoccupate che una scarsa affluenza alle urne, imputabile pressoché esclusivamente a tali cause, sminuisca il ruolo del Comitato vanificando lo spirito della legge, la Presidenza dell'Unaie chiede l'adozione immediata di iniziative ed accorgimenti che consentano di eliminare le difficoltà constatate e di assicurare la più ampia iscrizione negli elenchi degli elettori, anche se per otterrerla si dovesse ipotizzare un rinvio delle elezioni per esigenze tecniche.

Nostro servizio

DUBLINO - Un aperto confronto sulla lotta al terrorismo e le pressioni americane sull'Europa per le sanzioni economiche alla Libia, ha caratterizzato il 26° incontro tra le delegazioni del Congresso degli Stati Uniti e del Parlamento europeo svoltosi per tre giorni a Dublino, presente anche il presidente di turno del Consiglio dei ministri della Cee, il ministro degli Esteri olandese Van den Broek. Nella conferenza stampa conclusiva, l'on. Sergio Segre, vice presidente della delegazione del Parlamento europeo, rispondendo all'intervento dell'on. Lantos, presidente della delegazione del Congresso, che aveva duramente attaccato la linea del

Confronto a Dublino fra parlamentari americani ed europei

governo Craxi contrapponendogli le posizioni del ministro Spadolini, ha ricordato il fermo impegno dell'Italia e di tutte le forze politiche nella lotta al terrorismo e ha definito «non utile per gli Stati Uniti e non accettabile per noi italiani» ogni tentativo di fare leva su divisioni reali o presunte all'interno di un governo alleato. Segre ha anche sottolineato che l'atteggiamento del governo sulla vicenda della Achille Lauro è stato responsabile fermo e coraggioso e che su questo problema si è registrato un largo consenso. Il presidente della delegazione del Parlamento europeo, Dankert, ha, a sua volta, posto in rilievo la diversità dell'approccio americano ed europeo.